OGGI

un dc dal miliardo facile

UN COMPAGNO di Catanzaro, che si firma con scrittura illeggibile, ci manda il ritaglio di un giornale calabrese, la «Gazzetta del Sud», del quale è ispiratore e «pars magna», a quanto ci risulta, l'on Ernesto Pucci, deputato democristiano di Catanzaro, coltivatore diretto, come scrive il nostro corrispondente, «dal miliardo facile», e presidente, nella sua città, di alcune decine di cose, consigliere comunale e assessore provinciale, nonchè avvocato, patrocinante in Cassazione e revisore ufficiale dei conti (soprattutto dei conti propri, che sa fare benissimo).

Questo on Pucci, insomma, è un pezzo grosso non solo a Catanzaro ma anche a Roma, dove ricopre le cariche di consigliere nazionale e di segretario amministrativo della DC, così gli rimane poco tempo per dedicarsi allo studio della lingua italiana e della storia di quella e di questa ha nozioni, come dire?, volenterose ma approssimative, come dimostra un suo lungo scritto apparso sulla «Gazzetta del Sud» il 4 giugno e intitolato: «Divorzio italiano». E' un bel saggio di prosa a un tempo appassionata ed erudita, e se ora ve ne parliamo con una qualche diffusione è perchè se l'anno prossimo verrete a sapere che l'Accademia dei Lincei ha nominato l'on Pucci suo membro per le scienze storiche e letterarie, sappiate che è questo qui: l'autore, che non avrete dimenticato, del «Divorzio italiano».

Il proposito di far passare in Parlamento la legge sul divorzio è, secondo il Nostro, diabolicamente comunista. Al riguardo Pucci è esplicito: «Nel tentativo — egli scrive — di seminare il panico politico con la complicità degli avversari della DC, i comunisti mettono a profitto una lezione, quella della Rivoluzione d'ottobre, che fu preceduta dall'avanguardia poetica ed artistica e dal principio di una maggiore libertà erotica». Ora, non solo è vero che letterati ed artisti russi hanno presagito la Rivoluzione d'ottobre, ma è assolutamente provato che il grande evento fu preceduto da «una maggiore libertà erotica». Le gazzarriglie amorose del proletariato russo, negli anni che precedettero lo storico 1917, avevano letteralmente nauseato la buona società zarista, così morigerata ed austera. I soldati in trincea, i marinai sulle navi portavano giovinette giorno e notte, e gli ufficiali inutilmente cercavano di richiamarli al loro dovere di difensori della patria. «Ragazzi, smettete!», che dobbiamo andare all'assalto», ma quelli niente, finchè nell'ottobre del '17, disinti e scarmigliati, fecero la rivoluzione. Bisognava vedere che occhiaie avevano, quei dissoluti.

Ma la cuccagna doveva ben presto finire. Sentite con quanta finezza e con quanto rigore l'on Pucci descrive la svolta leninista: «Dopo la conquista del potere in Russia, Lenin però sostenne che il sesso, per quanto importante, era solo una parte della vita, e che la dedizione alla ben più alta causa sovietica doveva prevenire una insistenza troppo grande su di esso». E' detto stupendamente. L'on Ernesto Pucci immagina che Lenin sia stato interrogato sul sesso: «Compagno, voi lo ritenete importante?». «Ehm, ehm — risponde il grande rivoluzionario, non senza imbarazzo — non è da buttar via. A patto, naturalmente, che non si esageri...». E il Nostro, con rapido quanto inaspettato trapasso, aggiunge: «E' noto peraltro che nei paesi socialisti, Cina e Cuba compresi, la censura vieta di girare film erotici e peggio impedisce qualsiasi estetica dell'amore». Questa prosa è resa consapevolmente suggestiva dalla oscurità: che cosa vuol dire «impedisce qualsiasi estetica dell'amore»? Pare di capire che nei paesi socialisti gli innamorati se sono belli li disturbano in mille modi non permettendo loro di baciarsi mai, mentre se sono brutti e repellenti vengono incoraggiati ad amarsi. Si tratta, insomma, di una malintesa politica degli incentivi. «Questa qui fa ribrezzo — dicono le guardie nei paesi socialisti facendo la ronda nei parchi pubblici — e lui pare la morte in piedi. Speriamo che abbiano dei bei bambini» e li lasciano là, sull'erba, indisturbati, tra il canto dei grilli e il tremolio delle lucciole.

Profondo conoscitore della vita e della legislazione sovietiche, l'onorevole Pucci ci ricorda che in URSS le faccende, quando si tratta di divorzio, non vanno affatto lisce. «A questo proposito vale la pena ricordare che nell'Unione sovietica lo scioglimento del matrimonio non è stato una conquista dei Soviet che invece l'hanno ereditato dal regime zarista. Il divorzio è tollerato tant'è che i coniugi sovietici, che lo vogliono, debbono presentarsi all'ufficio del registro per pagare una tassa che aumenta progressivamente per ogni successivo divorzio, cosicchè non è più facile sciogliere il matrimonio». E' verissimo: i sovietici, loro come loro, il divorzio non lo avrebbero voluto, ma era lì, ce lo hanno trovato e pareva brutto buttarlo via. Si trattava di un caro ricordo di famiglia e noi tutti sappiamo come la Rivoluzione d'ottobre sia stata timida. «Che volete, piaceva tanto alla nonna». Però hanno cercato di mettere i bastoni fra le ruote ai divorziandi, toccandoli nella borsa. Su questo punto la descrizione dell'on Pucci è, nel suo schematismo, esemplare per chiarezza e per semplicità. Si va all'ufficio del registro e lo sportello dei divorzi è quello in fondo, a sinistra. Le coppie sono in coda e attendono pazientemente. I funzionari sovietici sono di manica larga per quel che si riferisce alle ragioni del divorzio, ma c'è un punto sul quale non transigono ed è che bisogna presentarsi col denaro contato. «Se non avete spiccioli — dicono ai coniugi — divorziate un'altra volta» e così succede spesso che dovendo per forza rinviare, marito e moglie ci ripensano e tornano a vivere insieme felici.

«Inoltre — continua implacabile l'on Pucci — divorziando un uomo deve pagare una somma considerevole per ogni figlio: per tre figli questa tassa ammonta a più della metà dei suoi guadagni». Deve essere per questo che nei paesi socialisti i figli unici, in fondo, non fanno onore ai genitori. Pezzenti, dice la gente quando li incontra. Ma se uno ha tre figli, gli amici gli strisciano sotto il naso il pollice e l'indice, come a dirgli: «Stiamo bene, eh?», non aspettandosi, però, di vederlo spendere con spensieratezza. Altrimenti, il giorno che vuol divorziare, chi paga?

Concludendo il suo formidabile studio, l'on. Ernesto Pucci avverte che qui, in Italia, il dibattito sul divorzio «chiamerà gli uomini della Democrazia cristiana ed i cattolici militanti negli altri partiti ad un impegno intellettuale senza precedenti». Ecco: restiamo dunque intesi che anche questo suo articolo non è un precedente. Cancellamolo, e non se ne parli più. E se vorrà intervenire alla Camera, l'on. Pucci dia retta a un nostro disinteressato consiglio: il discorso se lo faccia scrivere da un altro.

Fortebraccio

Le responsabilità della crisi del matrimonio nell'Italia d'oggi

La famiglia stremata nella città industriale

Non fa paura il divorzio, ma la fatica di vivere - Cercano una nuova morale anche dagli avvocati - Una bistecca uguale a un uovo - Il doppio lavoro dell'operaio Fiat - La «catena» in casa per montare le biro - «Che cosa siamo la sera? Due forze-lavoro esauste» - I valori da recuperare o da inventare

Un sistema poco ortodosso (ci viene suggerito dall'America dove la foto è stata scattata in un parco di Pitersburg) per «tenere fermo» il bambino. Certo che la moderna società — l'immagine potrebbe essere anche un simbolo - dà poche scelte per i piccoli contribuendo anche con la mancanza di asili, di scuole, di servizi alla crisi che oggi attanaglia la famiglia. E la legislazione italiana è anch'essa un'altra gabbia nella quale non solo i bambini sono prigionieri.

Dal nostro inviato

TORINO, *giugno*

Un'ora 130 minuti per lo operaio Fiat che va pur in fretta, sempre più in fretta. Una bistecca un uovo per l'immigrato del Sud. Una casa almeno il 30% del salario. Un salario operaio in media 80 000 lire. Una penna ogni 1 lira per montarla a domicilio. Il sabato, una giornata per consumare. La domenica, una giornata per *non* pensare. A Torino, moderna torre di Babele che rispecchia l'Italia settima potenza industriale del mondo con le sue macroscopiche contraddizioni, tirar fuori dalla realtà queste equazioni rappresenta già un discorso sulla famiglia.

«Un discorso che non facciamo da cinquant'anni» — dice polemicamente un compagno che prima lo ha respinto come se gli fosse estraneo, poi si è fermato, ha riflettuto, ha considerato di esserci dentro anche lui e di non averlo saputo. E' vero: la famiglia è stata demandata ideologicamente ai movimenti femminili de, partiti in gran parte anche nel PCI), come è stata affidata materialmente e spiritualmente alla donna, per la conduzione della casa, per far da supporto alle strutture sociali mancanti, per l'educazione dei figli. E' tempo ormai di rompere questo schema e questo ritardo storico, se non altro perchè la «piccola famiglia moderna è stremata», secondo l'efficace definizione dell'avv. Bianca Guidetti Serra.

Tre nodi non risolti

Stremata da una divisione di compiti e di ruoli che non regge più — moglie - macchina per la casa incatenata a un ruolo biologico, marito - macchina per i soldi automaticamente investito del bastone dell'autorità —, stremata da difficoltà materiali drammatiche ai più diversi livelli, stremata infine da un vuoto o da una distorsione di valori che determina la solitudine individuale e rende asfittico anche l'amore.

Di questi tre nodi non risolti — uno storico culturale, uno sociale, l'ultimo ideologico — hanno paura e soffrono, non ancora a livello di coscienza, gli uomini e le donne che fanno *part time* o *full-time* in cucina e in camera da letto. Non del divorzio, che a togliere la falsa visione di capriccio legalizzato volgarizzata dai libri gialli, dalle cronache di Hollywood e dalla Democrazia cristiana, viene considerato per quello che è: un giusto rimedio ai mali incurabili del matrimonio, la rimozione della condanna a vita alla infelicità, e anche un principio che introduce l'idea di libertà tra tante e complesse coercizioni. Lo conferma un'inchiesta Doxa di tre mesi fa (già vecchia, a sentire il polso della opinione pubblica oggi) quando si *ragiona*, la presunta maggioranza antidivorzista perde colpi.

«A Torino, dieci anni fa — un operaio che cerca una risposta — ai "fuorilegge del matrimonio" era difficile trovare casa ed era facile invece incontrare l'isolamento sociale e la riprovazione. Adesso sono caduti gli ostacoli. C'è un'avanzata contro il pregiudizio, c'è il rispetto dei guai altrui, ma c'è pure la atomizzazione della grande città che estingue i problemi morali. Il divorzio ha una funzione di rottura positiva anche per costruire una nuova morale. Il punto è qui, vale per tutti».

Nuova morale vanno dagli avvocati anche per questo. Le madri meridionali che vogliono separarsi, non tanto perchè sia finita la loro rassegnazione a un rapporto coniugale tradizionale, quanto per sottrarre all'autoritarismo e alla mentalità chiusa dei padri i figli che vogliono un «destino» diverso. Giovani spose che si ribellano alla imposizione di stare a casa o a un rapporto sessuale che non è in armonia con le idee e i sentimenti. Donne che lavorano e rifiutano gli alimenti «anche lui è un poveraccio, mi arrangio da sola». Dagli avvocati Spagnoli e Rolleri è la donna che chiede la separazione in nove casi su dieci. In coppie operaie. Il motivo della rottura? Soprattutto l'incompatibilità, la incomprensione reciproca. Raramente una alternativa di amore, piuttosto un'alternativa di lavoro o di ideali diversi. Gli uomini, al contrario, non sono mai convinti e usano la separazione come elemento di pressione per far prevalere testardamente la propria volontà in famiglia. Due pregiudizi cadono di colpo: che gli uomini italiani si trasformerebbero con il divorzio in playboy matrimoniabili a ripetizione e che le donne, vittime designate anche in questo, ne ricaverebbero di riflesso ripudi e oltraggi, mai l'iniziativa. L'aumento delle separazioni *consensuali* è una altra smentita ai pregiudizi. «Siamo imbottiti di retorica sentimentale, l'amore che affronta tutto e risolve tutto — un altro operaio riflette — ma l'amore è *una parte* dell'uomo. E il resto?» Il «resto» fa parte di quella ragnatela che imprigiona tutti su tanti piani diversi: e impedisce di esprimere totalmente la propria umanità.

Bilancio della famiglia M., da Trapani (tra i quindici milioni di italiani che sono trasmigrati *entro i confini* negli ultimi vent'anni): lui manovale, lei, 34 anni, casalinga analfabeta, cinque figli piccoli, 7 mesi di lui solo in avanscoperta a Torino, 7 anni di tutti in una stanza senza gabinetto e ora una camera e servizi nel quartiere 33, tutto di immigrati. 90 000 lire al mese, 30 uova alla volta invece della carne, il «barachin» (la gavetta) con cibo più nutriente per il marito che «butta sangue a lavorare»; in dieci anni due volte al cinema. «Torino chi la conosce? — una sposa di 28 anni, cinque figli, dice — Manfredonia per me è uguale a Torino». Ma già non è più vero. Il marito voleva tenerla a casa, per orgoglio e per tradizione, lei gli ha detto «vuoi o non vuoi vado a lavorare». La primogenita, 11 anni: «La mattina sveglio, lavo e vesto i fratelli, vado a scuola con i più grandi. I piccoli restano in strada. D'estate li avrò tutti sulle spalle».

R. M., operaio Fiat, moglie e due figli, casa Fiat, chiesa Fiat, 110 000 lire al mese, sette ore e mezza in fabbrica, due di trasporto da Torino a Settimo, cinque di doppio lavoro, a mettere le avvolgibili nelle case anche la domenica. «E' un uomo che se si ferma, si ferma per sempre» dicono di lui. Così, ce ne sono forse il 30 per cento dei 120 000 Fiat. Escono dai cancelli e entrano in altre fabbriche, o hanno piccoli commerci — vendono vino, uova — o lavorano in campagna se da lì provengono. Fanno perfino il doppio lavoro come pompieri, sempre alla Fiat. «Si induce la gente a spendere subito quello che prende — commenta un altro di questi *dannati dello sfruttamento*, un giovane della CISL — Produrre per consumare. Ma loro continuano a produrre, noi non possiamo consumare».

Ancora meno possono consumare, se non le proprie energie, le famiglie con la «catena» in casa: padre, madre e bambini montano le penne biro (cinque operazioni, ognuna passandosi i pezzi a ritmi serrati come in fabbrica). L'hanno fatto vedere anche in TV, ma lo scandalo [illegible] in otto ore, mille lire. A lo spaccio di Settimo, vicino al villaggio Fiat, si vende in contanti, solo per il 30% e per il 70% si segna nei libretti. Il sabato la gente mangia di più, a fine mese meno, i surgelati, pregiati appena ricevuto il salario, la mortadella più tardi.

«Che cosa siamo la sera?» chiede a se stesso un giovane con la sposa accanto. «Due forze lavoro esauste». E gli altri: «Il silenzio tra noi». «Carosello come rimorso». «Il tranquillante per il sonno».

La prima nemica

Società e DC che l'ha diretta, sistema intiero al banco degli accusati: la legge del profitto e la prima nemica della famiglia, ma altre leggi non scritte le fanno da corollario, altrettanto corrosive e logoranti. Dice un avvocato: «La fatica di vivere incide sui rapporti personali». Uno studente: «Uccide qualsiasi tipo di rapporto umano». Un'operaia: «In questi casi non va male solo la famiglia, va male tutto per i suoi componenti».

In un crescendo di voci e di pensiero, la requisitoria si fa sempre più pesante. Ancora una studente: «Modelli vecchi o falsamente moderni per il comportamento dell'uomo e della donna». Un rappresentante di commercio, cattolico: «Al posto di Dio, un mucchio di denaro». Un'insegnante: «Viviamo in un mondo di falsi, dagli omogeneizzati al matrimonio rotto nei fatti, alle idee». Un compagno: «Famiglia repressa e insieme repressiva per una società che si regge sull'intimidazione». Un operaio: «Le difficoltà economiche pesano, ma quando si lotta per la pura sopravvivenza, al limite fanno da cemento per l'istituto del matrimonio quale è oggi».

Per farlo diverso, subito non parlano in chiave di psicologia, tanto alla moda, ma in termini di classe. Mettono l'accento su ideali, su lotte, su valori da recuperare o addirittura da inventare insieme.

Luisa Melograni

SI APRE UNA NUOVA FASE DELLA LOTTA POPOLARE VIETNAMITA

Come il F.N.L. è divenuto governo

Un lontano atto di nascita: il proclama insurrezionale di Hué - Il movimento dei comitati popolari e le false sorprese dell'aggressore americano - Alle urne sotto le bombe - L'uomo in cachi e l'uomo con la cravatta

«... La cosa più sorprendente nella guerra del Vietnam è che il nemico non accetti le condizioni di pace del presidente Nixon...». Così scriveva, sul «*New York Times*» del 26 maggio, uno dei più autorevoli commentatori americani, James Reston, il quale non ricordava più di avere scritto esattamente le stesse cose a proposito di uno dei «piani di pace» avanzati a suo tempo dal presidente Johnson. L'affermazione di Reston, che ha il pregio di avere a suo tempo capito chi era Johnson e che a suo tempo giungera forse anche a capire chi è Nixon, ma anche il difetto di credere che il presidente americano sia l'ombelico e la pietra di paragone del mondo intero, potrebbe anche essere rovesciata. Si potrebbe anche dire, ad esempio: la cosa più sorprendente nella guerra del Vietnam è che gli americani non abbiano accettato le condizioni di pace del Fronte nazionale di liberazione, che ora sono diventate le condizioni di pace del Governo rivoluzionario provvisorio (e perchè non se ne vadano subito, e perchè, dopo tutto, siano mai sbarcati nel Vietnam del sud).

I vietnamiti del sud, annunciando a Parigi la costituzione del Governo provvisorio, hanno sottolineato il fatto che essa era il risultato logico e lo sbocco inevitabile di una evoluzione che era andata maturando sul piano politico, diplomatico e organizzativo, così come era andata maturando su quello militare. E la creazione del Governo rivoluzionario provvisorio è stata una sorpresa, per gli americani e per i fantocci di Saigon, solo perchè essi avevano volutamente ignorato i dati reali della situazione.

I segni che un giorno al governo fantoccio tenuto in piedi dagli americani si sarebbe contrapposto un governo rivoluzionario tenuto in piedi dal consenso popolare e quindi dotato di un potere reale, erano stati numerosi. Erano cominciati nel corso stesso dell'offensiva del *Tet* del 1968, che aveva portato la guerra di liberazione fino all'interno dell'ambasciata americana di Saigon, e nel cuore della città imperiale di Hue, dove per un mese combattenti del FNL e popolazione tennero in scacco i più agguerriti reparti americani. Fu qui a Huè che venne costituito il primo comitato popolare di liberazione, il primo nel suo genere nel Vietnam del sud, con un proclama il cui tono di vittoria e di fiducia annunciava l'ingresso in un'epoca nuova, in una fase superiore della lotta politica.

«... Il 31 gennaio 1968 — diceva quel proclama — per la salvezza della patria e per la propria salvezza, la popolazione di Thua Thien-Hue, con il popolo del sud Vietnam intero, si è sollevata, le armi alla mano, per rovesciare il potere fantoccio, dal centro provinciale fino ai villaggi ed alle frazioni, liberando città e campagna. L'amministrazione fantoccio si è sgretolata praticamente dovunque. Comitati rivoluzionari del popolo e comitati popolari per l'insurrezione sono sorti nei distretti, nei comuni, nei quartieri della città, assumendo la direzione del movimento rivoluzionario e l'esercizio del potere statale. In questa situazione il congresso (*delle forze popolari, indetto dal Fronte dell'alleanza delle forze nazionali per l'indipendenza, la democrazia e la pace di Huè* — n.d.r.) ha deciso di istituire il potere provvisorio a Thua Thien-Huè, potere che rappresenta la volontà e gli interessi del popolo, come il suo diritto di farsi padrone del proprio destino...».

Quel proclama tracciava una linea che doveva dimostrarsi irreversibile. Esso non era stato lanciato sul vuoto ma sullo sfondo di una lotta che aveva già portato nel corso degli anni alla creazione di vaste zone libere e nel fuoco di una insurrezione che stava rovesciando dovunque il potere dei collaborazionisti, e cancellava letteralmente dalle campagne quelle «squadre di pacificazione» che tentavano di affermare nei villaggi l'autorità del regime di Saigon. La situazione era ormai tale che l'elezione di questi comitati rivoluzionari poteva avvenire dovunque, sia nelle zone libere che in quelle contestate, e in quelle stesse che erano ancora occupate dagli americani, i quali nonostante tutti i loro mezzi moderni di distruzione e la loro potenza, apparivano sempre più come un corpo estraneo al Vietnam e totalmente provvisorio. L'estate 1968 vedeva altre province seguire lo esempio di Thua Thien-Huè: nelle prime settimane di agosto, nella provincia di Ben Tre, nel delta del Mekong, 80 villaggi con mezzo milione di abitanti costituivano il potere popolare; My Tho, anch'essa nel delta, vedeva la costituzione di 21 consigli popolari in altrettanti villaggi (il 20 per cento degli eletti erano donne).

Le elezioni erano organizzate nelle circostanze più straordinarie e, a volte, incredibili: a Phu Phong le elezioni seguirono immediatamente un bombardamento americano; a My Phuoc, le votazioni si svolsero mentre nei dintorni i partigiani delle formazioni di autodifesa lottavano contro gli americani in rastrellamento, a Quang Da, nella regione montagnosa del centro, la guarnigione americana venne praticamente assediata dalla popolazione che costrinse i GI a restare nei loro accantonamenti fino alla fine delle votazioni, a Saigon Cholon le votazioni avvennero di notte.

Non si può dire che gli americani non si siano accorti del pericolo. L'«Operazione pacificazione accelerata» e, nel suo quadro, l'«Operazione Fenice» avevano proprio di mira i quadri che, attraverso le elezioni, emergevano come i nuovi autentici governanti del paese. Squadre specializzate di tagliagole cercarono di penetrare nei villaggi, per individuare, rapire, assassinare, i dirigenti eletti dal popolo. Vi riuscirono in qualche caso, fallirono in linea generale, vennero poi respinti dal contrattacco generale delle forze popolari. E i fantocci, che non volevano rassegnarsi a perdere la partita, ripiegarono su un più economico e spiccio metodo per dimostrare di aver vinto: si diedero a ridisegnare la carta del Vietnam del sud, ritagliando i confini dei villaggi in modo tale da dimostrare di avere il controllo di tutto il paese. La cosa era possibile, perchè i villaggi vietnamiti non sono raccolti in un unico nucleo, ma sparpagliati su chilometri e chilometri quadrati, e un buon lavoro di matita sulla carta può far apparire che la guarnigione raccolta nella caserma controlla tutto il villaggio, anche se in realtà essa non può mettere il naso fuori dalla porta del fortino.

I consigli popolari, che giochi sulla carta topografica non ne facevano, si occupavano intanto di cose serie: organizzazione delle forze armate di autodifesa, distribuzione delle terre incolte e dei proprietari assenteisti e collaborazionisti, organizzazioni dei gruppi di mutuo aiuto, sviluppo della produzione, scuole, sotto la parola d'ordine «... Tutto per il fronte, tutto per la vittoria ...». «... I comitati di liberazione ai livelli di distretto e di provincia stabiliti dai Vietcong — finiva con lo scrivere su "*Le Figaro*" Max Clos nel dicembre scorso — rappresentano una amministrazione "*in fieri*" del FNL, una vittoria memorabile del FNL e un innegabile fallimento degli Stati Uniti e di Saigon...».

La creazione del Governo rivoluzionario provvisorio non è dunque una cosa caduta dalle nuvole. E' stata il frutto di un lavoro e di una lotta che affondano le radici nella realtà esistente sul terreno e che penetra fin nel cuore di Saigon. Così fanno un po' pena quei portavoce di Washington che, all'indomani dell'annuncio, si trovarono costretti a dire: «... Non c'è niente di nuovo, si tratta sempre delle stesse persone...», come se queste persone dovessero sentirsi obbligate a scomparire dalla scena, proprio nel momento in cui coronavano con la vittoria il loro lavoro di anni. Il capo del nuovo governo è Huyn Tan Phat, vicepresidente del FNL, segretario generale del Partito democratico del sud Vietnam, che si trova nelle zone libere dal 1958, fin da prima, cioè, che venisse costituito il FNL.

Il presidente del «comitato dei saggi» che affianca il Governo rivoluzionario è Nguyen Huu Tho, presidente del FNL, che si trova nelle zone libere «solo» dal 1961, perchè prima si trovava in prigione, dalla quale venne liberato dai partigiani già in assetto di guerra. Tho è affiancato da un vice presidente che è l'avvocato Trinh Dinh Thao, suo collega in professione, presidente della Alleanza delle forze nazionali, democratiche e di pace, alla nascita dell'anno scorso, e che nelle fotografie degli incontri nella giungla, accanto ad uno Nguyen Huu Tho in camicia cachi, si presenta ancora in camicia bianca e cravatta, simbolo il primo di una lunga lotta nelle giungle e sulle montagne, e il secondo dei nuovi strati cittadini che sono passati alla lotta politica ed armata di liberazione. I gli altri? Gli altri sono personaggi noti come Nguyen Thi Binh, nominata ministro degli esteri, 41 anni, una vita tra la galera, la giungla le grandi capitali, o ignoti al pubblico europeo, ma espressione ognuno di una lunga vicenda di lotta, e delle forze più diverse, sia politiche che religiose che di minoranze etniche, con una ricchezza di schieramenti che i fantocci certo vorrebbero avere, e invece non hanno.

La concretezza di forza e di programmi che sta dietro il GRP — nuova sigla che bisognerà imparare come si è imparata quella gloriosa del FNL — è dunque qualcosa con la quale gli americani, i quali non volevano saperne di sbarazzarsi dei fantocci, insistendo nel volerli considerare il governo legittimo, hanno ora da fare i conti. Non avendo voluto farli prima, essi si sono cacciati in una situazione tale da aver subito, come si è espresso un commentatore francese, un'«... offensiva del *Tet* politica ...». Sapranno rinsavire prima che arrivi, anche sul piano politico, una nuova Dien Bien Phu?

E. Sarzo Amadè

QUESTA SETTIMANA SULLE PAGINE DI

NOI DONNE

lo scrittore Alberto Bevilacqua, il regista Mario Monicelli, l'attore Gian Maria Volontè, il pittore Ennio Calabria, lo studente Alvaro Bertolucci, l'artigiano Dino Garro, il fattorino Angelo Fredda, il tipografo Luciano Piperno, il responsabile dell'ufficio studi della CGIL Luciano Pallagrosi e Giovanni Papapietro, segretario della federazione del PCI di Bari discutono su

L'UOMO DI SINISTRA

Inoltre:

- I particolari dello scandalo dei bambini incatenati di Grottaferrata
- Un «reportage» sulle vacanze dei giovani nei campi di lavoro con gli indirizzi utili per studenti e studentesse
- Una serie di interviste, inchieste e servizi di stretta attualità

L'editore Einaudi è lieto di annunciare la pubblicazione del nuovo libro di

Herbert Marcuse
Saggio sulla liberazione

Dall'«uomo a una dimensione» all'utopia